

STORIA ECONOMICA

ANNO XIII (2010) - n. 3



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO XIII (2010) - n. 3

ARTICOLI E RICERCHE

- DANIELA CICCOLELLA, *Statistica e riforme tra ancien régime e rivoluzione. Giuseppe Maria Galanti e il Bilancio del commercio esterno del Regno di Napoli* p. 265
- ANGELA ORLANDI, *Note su affari e devozione nei documenti di alcuni mercanti fiorentini (1450-1550)* » 319
- MARIA PAOLA ZANOBONI, *Battiloro e imprenditori auroserici: mobilità sociale e forniture di corte nella Milano quattrocentesca (seconda parte)* » 345

NOTE E INTERVENTI

- FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI, *Un frammento inedito di un libro di conti di Domenico Villani e Compagni di Londra, 1422-24* » 375
- STEFANO PALERMO, *Gli investimenti degli enti locali tra mutamenti istituzionali e vincoli europei. Il caso della Provincia di Roma* » 411

RECENSIONI E SCHEDE

- P. PECORARI, *Luzzattiana. Nuove ricerche storiche su Luigi Luzzatti e il suo tempo*, Forum, Udine 2010 (F. Bof) » 435
- F. GIUSSO, *Un genovese a Napoli: Luigi Giusso Duca del Galdo. Commercio, industria, finanza e vita vissuta dall'epoca napoleonica agli albori dell'Unità d'Italia*, Franco Di Mauro Editore, Napoli 2010 (D. Ciccolella) » 448
- F.F. GALLO, *Siracusa barocca. Politica e cultura nell'età spagnola (secoli XVI-XVII)*, Viella, Roma 2008 (D. D'Andrea) » 450
- La scuola dottorale di Arezzo sulle fonti per la storia dell'economia europea* (M.P. Zanoboni) » 451
- R. DEL PRETE (a cura di), *Tabacchine. Luoghi, archivi e memoria del lavoro delle donne*, CRACE, Narni (TR) 2011 (A. Ciuffetti) » 453

NOTE SU AFFARI E DEVOZIONE NEI DOCUMENTI DI ALCUNI MERCANTI FIORENTINI (1450-1550)*

Premessa

«A nome sia dello honnipotente Idio et della sua gloriosa madre [...] che ci concedino della loro grazia e ghuadagno con salute dell'anima e del corpo»¹.

Era questa la tipica invocazione religiosa con la quale i mercanti toscani davano inizio ai loro registri. Una preghiera consueta che chiedeva alla «celestiale corte del Paradiso» la benevola protezione per lo svolgimento delle loro attività. Conciliare un «guadagno buono e lecito» con la salute dell'anima, seguire meccanismi di mercato e rispettare i principi morali costituivano la comprensibile preoccupazione in una realtà dove l'elemento religioso permeava di sé ogni comportamento.

Gli studi sull'organizzazione contabile delle compagnie basso medievali, in particolare di quelle toscane, hanno precisato le finalità e la struttura dei registri su cui veniva tenuta memoria dei fatti aziendali². Essi hanno evidenziato le caratteristiche peculiari, comuni alle imprese nate in Toscana, dove oltre ai fondamentali Libro Giornale,

* Il saggio è la rielaborazione aggiornata di un contributo offerto al Colloquio Internazionale *Commerce et dévotions (XVI^e-XVIII^e siècles)*. L'incontro si è svolto a Aix-en-Provence e a Marsiglia, il 14 e il 15 settembre 2007; gli atti non sono stati pubblicati.

¹ BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE, *Capponi, Libri di commercio* (da ora in avanti BNCFI, *Capponi*), 2, Libro segreto paonazzo, Piero, Neri, Capponi, Alessandro e Girolamo Capponi e compagni, 25 marzo 1485.

² Una recente messa a punto sull'uso dei documenti d'origine mercantile si è svolta durante i lavori della XLII Settimana di Studi della Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" dal titolo *Dove va la storia economica? Metodi e prospettive. Secc. XIII-XVIII. Where is economic history going? Methods and prospects from the 13th to the 18th centuries*, Atti della "Quarantaduesima Settimana di Studi", 18-22 aprile 2010, a cura di F. Ammannati, Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini"-Prato, Firenze, FUP, 2011.

Libro Debitori e Creditori e Libro Mastro, si è assistito a un incredibile proliferare di registri che coprivano tutti gli aspetti, anche i più minuti, della vita aziendale. Il fenomeno non si limitava alle ditte di notevole dimensione, ma era caratteristico anche delle strutture di piccola e media grandezza, fosse la loro attività mercantile-bancaria o prettamente manifatturiera. La contabilità è dunque una fonte particolarmente interessante che consente di indagare su fatti interni alle aziende e sulla evoluzione della loro ricchezza, ma che offre anche informazioni attorno a molteplici aspetti della vita del tempo ivi compresi quelli che intendiamo affrontare in questa sede. In quei registri troviamo acquisti e vendite di beni destinati a soddisfare la complessa domanda della Chiesa, ma anche registrazioni di spese connesse ad atti di devozione privata, come la costruzione e l'arredo di cappelle di famiglia o le elemosine per i «poveri di Dio». I principali limiti di questo tipo di fonte stanno nella sua sinteticità; essa appare, a chi non conosca i meccanismi contabili, ricca di annotazioni criptiche e di rinvii ad altri conti o registri collegati, comunque scarna, povera di elementi descrittivi.

Le lettere commerciali e i copialettere offrono invece indicazioni particolareggiate in ordine alle caratteristiche delle piazze, ai comportamenti dei mercanti e a tutto ciò che direttamente o indirettamente potesse influenzare la loro azione o il risultato delle loro attività. Accanto alle questioni mercantili che legavano i due corrispondenti troviamo – come è noto – notizie sparse di ogni genere, di tipo economico, politico, sociale, sanitario, religioso o culturale. Conflitti bellici o movimenti delle corti, cicli di mortalità o ritmi economici, riti laici o questioni religiose, non sfuggivano ai racconti degli operatori toscani. Si pensi al periodo che qui vogliamo esaminare e alle continue difficoltà di rapporti tra Francia e Spagna. Le lettere registravano con attenzione i momenti in cui la tensione saliva pericolosamente e valutavano il conseguente rischio di riduzione dei traffici commerciali; all'opposto gli spostamenti della corte da una città all'altra potevano favorire la vendita dei raffinati tessuti serici e auroserici fiorentini. Anche le vicende politiche all'interno di uno Stato non mancavano di essere annotate, ivi comprese le questioni interne alla corte romana.

Qualche esempio consente di avvicinarci al nostro argomento. Il 18 settembre 1559 morì Paolo IV; il suo pontificato, iniziato nel maggio del 1555, era stato segnato dal carattere severo e inflessibile che Gian Pietro Carafa aveva mostrato sin dall'inizio della sua carriera ecclesiastica. Rigido custode dei principi della Chiesa romana, aveva rafforzato l'Inquisizione e il 30 dicembre del 1558 era stato promo-

tore dell'Indice dei Libri proibiti, elenco che fu pubblicato nei primi mesi del '59. Un provvedimento che ebbe immediata efficacia, come ci racconta Simone di Matteo Botti, esponente di una nota famiglia di mercanti fiorentini³; nel suo copialettere, una sorta di ricordo datato 1559, offre preziose informazioni sui volumi che, per conto del fratello, aveva inviato «a l'inquisitore per ardere»⁴. Scritti religiosi come il «Testamento nuovo» e la «Bibbia vulghare del Marmochino»⁵, ma anche opere di Luciano di Samosata, di Erasmo, del Machiavelli e racconti in volgare toscano lasciarono la ricchissima biblioteca del Palazzo di via dei Serragli⁶ per raggiungere la chiesa di Santa Croce dove sarebbero stati sottoposti al fuoco riparatore⁷. Il rigore di Paolo IV non aveva risparmiato questioni più direttamente correlate all'azione economica. In particolare, i temi legati ai benefici ecclesiastici, all'esazione fiscale e all'applicazione del tasso di interesse avevano subito uno stretto giro di vite, così è facile immaginare come la sua morte non avesse affatto rattristato il mondo degli affari⁸. Per i fiorentini la scomparsa del Carafa fu quasi un sollievo, in particolare per quelli che agivano nella Spagna imperiale fortemente critici per il suo esplicito sostegno alla corona francese⁹. La curiosità sulla possibile scelta del suo successore infiammò la corrispondenza dei nostri mercanti, così Carlo Martelli chiedeva informazioni al fratello Ugolino, potente

³ A. ORLANDI, *Mercanti toscani nell'Andalusia del Cinquecento*, «Historia. Instituciones. Documentos», 26 (1999), pp. 365-366.

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Libri di commercio e di famiglia* (da ora in avanti ASF, *Libri di commercio*), 742, Copialettere, Simone Botti in Firenze, 1559, c. 30r.

⁵ Sulle versioni volgari delle Sacre Scritture e più in generale sulla censura ecclesiastica si veda lo studio di F. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, il Mulino, 1997.

⁶ Il palazzo di famiglia si trovava proprio in via dei Serragli. A. ORLANDI, *La compagnia dei Botti in terra di Spagna al tempo delle Scoperte (1519-1562)*, Tesi di Dottorato, VIII ciclo, Bari, in corso di stampa.

⁷ Complessivamente furono portati all'Indice i seguenti scritti: «Il testamento nuovo; Ghuerra del Machiavello; Dialogho di Mercurio et Caronte; Dialogho di Latantio e uno arcidiacono; Historie del Machiavello; El Principe del Machiavello; Discorsi del detto; Erasmo sopra la misericordia de Idio; Dialogi del Brucolo; En chiridion del 'Rasmo; Blibbia vulghare del Marmochino stampata in Vinegia nel 1538; Appocalix vulghare; el Ciento Novelle», ASF, *Libri di commercio*, 742, Copialettere, Simone Botti in Firenze, 1559, c. 30r.

⁸ A. AUBERT, *Paolo IV*, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. 3, Roma, Istituto della Enciclopedia Treccani, 2000, pp. 128-142.

⁹ ASF, *Carte Strozziene*, V Serie (da ora in avanti CSVS), 1506, Copialettere, Valladolid-Anversa, Carlo Martelli e compagnia ai Magalotti, 11 ottobre 1556, c. 18d.

prelato che di lì a poco avrebbe partecipato all'elezione del nuovo papa. Nei giorni successivi, non potendolo raggiungere perché chiuso in conclave, si rivolgeva alla compagnia fiorentina dei Bandini in Roma. Questo forte interesse non era solo legato alla questione politica ma anche a motivi assai più futili giacché, raccontava nella sua missiva, si stava aprendo il mercato delle scommesse sui possibili risultati della elezione¹⁰.

È facile immaginare quale sia stato il gradimento dei mercanti e degli stessi romani, quando il 26 dicembre del 1559, «con tutti li voti»¹¹, fu eletto al soglio pontificio Pio IV. Giovan Angelo Medici del ramo da Marignano, era dotato di un temperamento completamente diverso da quello del suo predecessore; uomo affabile, vivace e astuto mostrò subito notevoli doti diplomatiche nel condurre gli affari di stato¹². Di queste sue qualità scriveva Carlo Martelli da Valladolid affermando che il nuovo papa rappresentava «quello che tutti avevamo bixogno»¹³; e ancora: «tutta Roma resta chontenta e chosy qua e il simile in Francia che non è pocho in questi tempi, Yddio ce lo ghuardi se ha da essere per bene chome dimostra»¹⁴. E i segnali positivi si vedevano anche attraverso atteggiamenti di comprensione

¹⁰ Carlo Martelli nella sua missiva si esprimeva in questi termini: «E questo giorno per lettere di Milano del ducha di Ses de lli 21, s'è inteso la morte di papa Pagholo 0/4 a lli 18. Per chosa certa non potrà tardare a venire chorryere al meno per pubycarlo e doverrete avere scrytto qualche partichulare ed vostra openione sopra el nuovo ponteficie, che tuttavia ci si farà delle schomesse e se giudichate vi possa in alchuna chosa seryvre non lasciate di chomandarmy che me ne farete piacere e da me resterete sodisfatty; Iddio ce lo mandi buona e santa chome ne abbiamo necessytà. Qua resta prygione della Santa Inquisizione il Reverendissimo di Toledo chon altry frati di Santo Domenicho, homyny di gran qualytà e saranno sechondo e loro delytti ghashighati e grazie di Dio li sy tiene gran chura e buona gustizia e per chosy la rymedieranno che sarà una santa chosa per avixo». Da questa missiva emerge con chiarezza anche l'immediato effetto che la morte del Papa avrebbe avuto sull'operato della Inquisizione: il reverendissimo di Toledo e altri frati domenicani, uomini di grande valore tenuti prigionieri dal tribunale ecclesiastico, avrebbero probabilmente potuto beneficiare di una riduzione della pena. ASE, CSVS, 1506, Copialettere, Valladolid-Roma, Carlo Martelli e compagni ai Bandini e compagni, 30 agosto 1559, s.n.

¹¹ Ivi, Valladolid-Siviglia, Carlo Martelli e compagni a Lorenzo del Rosso, 24 gennaio 1560, s.n.

¹² F. RURALE, *Pio IV*, in *Enciclopedia dei Papi*, pp. 142-160.

¹³ ASE, CSVS, 1506, Copialettere, Valladolid-Roma, Carlo Martelli e compagni ai Bandini e compagni, 1 febbraio 1560, s.n.

¹⁴ Ivi, Valladolid-Siviglia, Carlo Martelli e compagni a Lorenzo del Rosso, 24 gennaio 1560, s.n.

verso questioni di vita materiale, come accadde quando Pio IV concesse di poter «questa quaresima mangiare burro e vuova, che a chi fa male el pescie ha da darne grazie»¹⁵!

Insomma libri contabili e copialettere, conservati negli archivi toscani, costituiscono la documentazione originale su cui si fondano le considerazioni a cui, sino a ora, abbiamo accennato in termini generali e che intendiamo di seguito approfondire. Essi appartenevano ad alcune compagnie mercantili e bancarie fiorentine dai nomi più o meno noti: Botti, Cambini, Capponi, Cavalcanti, Gondi, Martelli, Salviati, Strozzi. Molte di queste aziende operavano con filiali in Italia e all'estero (Siviglia, Cadice, Valladolid, Lisbona, Lione, Costantinopoli) strettamente collegate ad altre agenzie e società presenti anch'esse nelle più importanti piazze economiche del tempo, mentre Firenze rimaneva il fondamentale luogo di indirizzo strategico e di finanziamento delle loro attività.

Le reciproche influenze tra azione economica e pratiche devozionali che emergono dallo studio delle carte di questo piccolo gruppo di compagnie, sono presentate seguendo tre diverse direzioni: la prima riguarda le caratteristiche della domanda di beni e servizi che la Chiesa rivolgeva ai nostri mercanti; la seconda si sofferma invece sulla domanda di beni e servizi religiosi espressa dagli stessi mercanti; infine la terza indugia su alcuni aspetti dell'etica degli affari.

1. *La domanda della Chiesa*

La domanda della Chiesa era molto articolata e cambiava a seconda dei soggetti che la manifestavano: da quella del piccolo prete di campagna o della modesta chiesa parrocchiale, che chiedevano soprattutto vitto, vestiario e suppellettili, a quella particolarmente ricca della corte romana¹⁶.

Il Cristianesimo sin dalle sue origini era stata una religione organizzata attorno a oggetti e materiali indispensabili per impartire sacramenti e celebrare la messa: i rituali religiosi avevano dunque bisogno di un adeguato apparato liturgico costituito da arredi, suppellet-

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, il Mulino, 1974, p. 64; R.A. GOLDTHWAITE, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano, UNICOPLI, 1995, pp. 89-90.

tili, attrezzature e accessori di vario genere. Attorno alle sempre più complesse funzioni sacre si sviluppò, osserva Richard Goldthwaite, «una ricca cultura materiale, consistente in beni durevoli estremamente lussuosi»¹⁷: manufatti il cui alto valore poteva dipendere dalla natura dell'oggetto in sé, dalla abilità e competenza dei maestri che li producevano, dalla qualità delle materie prime impiegate o dalla difficoltà del loro approvvigionamento.

I grandi mercanti italiani, pur non trascurando il traffico di beni di minor valore, erano soprattutto interessati a rispondere alle richieste della corte papale e di quelle cardinalizie e vescovili di tutta Europa che alimentavano i loro traffici con una domanda variegata che comprendeva gioielli e pietre preziose, tessuti e paramenti raffinati, pregiati oggetti di arredo per chiese e cappelle.

Negli ultimi mesi del 1539 l'azienda sivigliana del gruppo Botti aveva fatto una spedizione di perle alla casa madre di Firenze. Matteo, il direttore della sede fiorentina, aveva infatti ricevuto una richiesta da un concittadino a Roma, Battista Puccini, per rifornire un orafo che «aveva da fare alcuni lavori per il Pontefice»¹⁸. Si trattava di perle provenienti dai Caraibi, che i Nostri giudicavano come la migliore produzione del Nuovo Mondo giunta a Siviglia; l'orafo e il «salvaroba del Papa»¹⁹ le consideravano un po' care, ma Matteo era sicuro che non se ne sarebbero trovate a prezzi migliori giacché «la pescheria sta finita»²⁰. In quella stessa occasione, per mano dei Salviani, il mercante toscano inviò al Puccini anche due bei rubini sulla cui vendita confidava molto, perché avendo il Pontefice «fatti tanti cardinali e avendo a fare corte», era assai probabile che pietre di quel tipo potessero essere acquistate, non fosse altro che per ornare gli anelli dei nuovi prelati²¹.

La produzione tessile fiorentina, laniera, serica e auroserica, offriva poi tessuti di altissimo pregio. Il panno di lana ancora nel Cinquecento, soprattutto grazie alle rasce, era molto apprezzato mentre i drappi di seta, d'oro e d'argento erano ormai i più ricercati, preva-

¹⁷ GOLDTHWAITE, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte*, p. 77.

¹⁸ ASF, *Libri di commercio*, 713, Copialettere, Firenze-Roma, Matteo Botti a Battista Puccini, 20 dicembre 1539, c. 134r.

¹⁹ Ivi, Firenze-Roma, Matteo Botti a Iacopo e Giovambattista Botti, 7 gennaio 1540, c. 139r.

²⁰ Ivi, Firenze-Roma, Matteo Botti a Battista Puccini, 3 gennaio 1540, c. 135r; ivi, Firenze-Siviglia, Matteo Botti a Iacopo e Giovambattista Botti, 21 gennaio 1540, c. 139r.

²¹ Ivi, Firenze-Roma, Matteo Botti a Battista Puccini, 3 gennaio 1540, c. 135r.

lendo per qualità e forma sulla più antica produzione del Vicino Oriente.

È facile dunque intuire che i telai dell'Arte della Lana rifornissero la corte romana di tessuti simili a quel «panno per il Papa» che nel febbraio del 1506 la compagnia degli Strozzi vendette per più di 12 fiorini²². Allo stesso modo i setaioli di Por Santa Maria avevano rifornito Leone X di «una cosa pomposa» e per il vescovo di Verona tesserono damasco bianco «a poste e andarj d'oro»²³ e un damasco «a oro tutto coperto» il cui costo toccò i 4 scudi il braccio²⁴.

Particolarmente interessanti sono le notizie che ci provengono per una fornitura di drappi serici per la cattedrale di Siviglia che il gruppo Botti effettuò tra il luglio del 1541 e il febbraio del '42. Si trattava di un damasco bianco il cui disegno era stato scelto a Siviglia, ma dalla minuta «s'è levato via certi erroruzzj che v'erano»²⁵. Tre telai lavorarono ininterrottamente per cinque mesi; Matteo Botti anticipò parte del denaro necessario con versamenti settimanali di 30 o 40 scudi e i setaioli, come promesso, gli consegnarono a novembre 3 pezze lunghe 153 braccia e mezzo²⁶. Il damasco fu pagato quasi due ducati e mezzo di moneta²⁷ il braccio, un prezzo ottimo giacché a Firenze al-

²² ASF, CSVS, 92, Mastro, Libro grande segnato A, Compagnia di Lorenzo e Filippo Strozzi di Firenze, 13 febbraio 1506, c. 106s.

²³ ASF, *Miscellanea Medicea* (da ora in avanti *Miscellanea*), 107/1, Firenze-Siviglia, Matteo Botti a Iacopo e Giovambattista Botti, 14 luglio 1541, c. 104v.

²⁴ Ivi, Firenze-Siviglia, Matteo Botti a Iacopo e Giovambattista Botti, 14 giugno 1541, c. 95r. Il braccio fiorentino corrispondeva a 0,583 metri. Relativamente a questo tipo di tessuto e alle sue caratteristiche qualitative si scriveva: «si constuma fare di quello povero a oro mezo coperto e di quello a oro tutto coperto».

²⁵ Ivi, Firenze-Siviglia, Matteo Botti a Iacopo e Giovambattista Botti, 14 luglio 1541, c. 104v.

²⁶ A pagamento furono messe 152 braccia di tessuto.

²⁷ È opportuno ricordare che il fiorino d'oro coniato per la prima volta nel 1252 equivaleva a una lira di piccioli o piccoli, unità di conto non coniato, composta di 20 grossi (fiorini d'argento effettivamente battuti). Grazie al noto fenomeno di deprezzamento dell'argento rispetto all'oro, nel 1533, quando si cessò la battitura del fiorino, esso aveva raggiunto il valore di lire 7 e mezzo. Il ducato o fiorino di moneta, almeno tra gli anni Trenta e Cinquanta del Cinquecento, corrispondeva a una moneta di conto di 7 lire d'argento (140 soldi), mentre il fiorino d'oro in oro largo o scudo d'oro in oro equivaleva al vecchio fiorino del valore di lire 7 e mezzo (150 soldi). Alla fine del Cinquecento a Firenze esistevano tre monete di conto: la lira, il fiorino/ducatato e lo scudo d'oro in oro. M. BERNOCCHI, *Le monete della Repubblica fiorentina*, III, *Documentazione*, Firenze, Leo. S. Olschki, 1976, p. 301; C.M. CIPOLLA, *La moneta a Firenze nel Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 85-108; R.A. GOLDTHWAITE, *Il sistema monetario fino al 1600: pratica, politica, problematica*, in *Studi sulla moneta fiorentina (Secoli XIII-XVI)*, Firenze, Leo S. Olschki, 1994, pp. 64-65.

cuni mercanti avevano comperato drappi simili a più di 3 ducati²⁸. Il costo finale, comprese le spese di assicurazione, ammontò a 407.11.9 ducati d'oro, per il pagamento dei quali venne emessa una lettera di cambio «a 30 giorni vista» al cambio di 370 maravedís per ducato²⁹.

Gli alti prelati andalusi rimasero molto soddisfatti di quel damasco tanto che due mesi più tardi Iacopo Botti ricevette un nuovo ordine che immediatamente trasmise a Firenze. Si trattava di un ricco piviale tessuto in oro. Matteo lo informò che, proprio in quei giorni, se ne stava preparando uno del valore di 300 ducati, destinato a una chiesa di Ragusa, ma, considerata l'importanza dei committenti, suggeriva un «fornimento intero, come si richiede, cioè piviale, pianeta, diacano e soddiacano e e fornimentj per e camicj di sotto». La tipologia del tessuto proposto era «d'oro a IIJ altj, fattj con l'opere a proposito e con le figure di ricamo per excellentia e conveniente»; le materie prime, nel rispetto delle regole corporative, sarebbero state eccellenti e abbondanti, fatte soprattutto di «oro filato e tirato, talché tutto parrà una massa di oro intero»; massima attenzione fu tenuta anche per le rifiniture, guarnendo i drappi con frange, fregi e «altre ricchezze come si conviene richissime»; il costo della fornitura si sarebbe aggirato attorno ai 1.500 ducati. Dopo aver visto il lavoro, i canonici della cattedrale si sarebbero convinti, nonostante la spesa elevata, «ch'e fornimentj che gl'anno non sono niente [...] e non parrà havere maj hauto cosa richa»³⁰.

Proprio dalla Città del giglio, Iacopo Botti, che aveva tra i suoi clienti numerosi ecclesiastici, riceveva informazioni aggiornate sulle sete più adatte ai paramenti religiosi: in quegli anni andavano di gran moda drappi «a uso di telette d'oro con che opera l'uomo vuole, telette di seta che cangiano l'opera come fa l'oro che servono a chiese et vendonsi di lb. 8 1/2 in 9 il bracio e sono riche e belle» e con «fiori a charciofo»³¹, il tanto conosciuto motivo del cardo.

Tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Settanta del Quattrocento, alcuni libri contabili della compagnia di Francesco e Carlo Cambini di Firenze mostrano un rapporto privilegiato, proba-

²⁸ Ivi, Firenze-Siviglia, Matteo Botti a Iacopo e Giovambattista Botti, 24 dicembre 1541, c. 143v.

²⁹ Ivi, Firenze-Siviglia, Matteo Botti a Iacopo e Giovambattista Botti, 24 gennaio 1542, c. 153r.

³⁰ Ivi, Firenze-Siviglia, Matteo Botti a Iacopo e Giovambattista Botti, 11 febbraio 1542, c. 163v.

³¹ Ivi, Firenze-Siviglia, Matteo Botti a Iacopo e Giovambattista Botti, 30 luglio 1541, c. 112r.

bilmente favorito dalla consolidata presenza del gruppo nella capitale portoghese, con alcuni esponenti della famosa corte fiorentina del «Cardinale di Portogallo», Iacopo di Lusitania. Proprio quell'azienda si occupò, dietro disposizione degli esecutori testamentari, degli acquisti e dei relativi pagamenti per i funerali del cardinale e per la costruzione della sua cappella in San Miniato al Monte. Le spese per acquistare panni cupi di loto e di guado, candele, fiaccole, doppiieri, torcierci superarono i 400 fiorini; nel complesso furono comperate 461 braccia di panno e almeno 900 libbre³² di cera nelle diverse forme³³.

Gli esecutori testamentari, tra cui spiccano nomi di eminenti membri della corte del cardinale come Alvaro Alfonso vescovo di Algarve, suo fratello Ianis canonico di Lisbona e Nuno Ferrandi cappellano del cardinale, disposero la costruzione della conosciuta cappella mortuaria «posta nella chiesa di San Miniato fuori di Firenze»³⁴. A essa lavorarono tutti gli artisti più prestigiosi del Rinascimento fiorentino: Luca della Robbia, Desiderio da Settignano, Antonio e Piero del Pollaiuolo, Giuliano da Maiano, tanto per fare qualche esempio. I lavori si protrassero per oltre dieci anni. In tutto ciò i Cambini ricoprirono un ruolo davvero delicato, offrendo ai prelati lusitani le loro competenze mercantili per procurare le materie prime migliori, le loro conoscenze amministrative per la messa a punto dei contratti di lavoro, le loro abilità bancarie per i necessari finanziamenti.

Questi pochi esempi mostrano che nel mettere a disposizione le loro capacità operative e le loro complesse reti di relazioni personali e commerciali, i nostri mercanti favorivano e talvolta stimolavano lo sviluppo qualitativo e quantitativo della domanda di servizi da parte del mondo ecclesiastico. Non ci si vuol soltanto riferire alle attività su commissione come nel caso della sopraccennata compagnia Cambini di Lisbona che nel giugno del 1459, su disposizione del cappellano Nuno Ferrandi³⁵, aveva fatto acquistare a Firenze e spedire in

³² La libbra fiorentina equivaleva a 339,542 grammi.

³³ F. HARTT, *The chapel of the cardinal of Portugal 1434-1459 at San Miniato in Florence*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1964. Si veda anche S. TONGNETTI, *Il banco Cambini: affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del XV secolo*, Firenze, Leo S. Olschki, 1999.

³⁴ ARCHIVIO DELL'OSPEDALE DEGLI INNOCENTI DI FIRENZE, *Estranei*, (da ora in avanti AOIFI, E), 223, Ricordanze gialle segnate N, Francesco e Carlo Cambini e compagni in Firenze, 23 dicembre 1461, c. 209r.

³⁵ Il Ferrandi conosceva bene l'Italia anche perché aveva frequentato il prestigioso collegio di Spagna a Bologna. F. MELIS, *Sul finanziamento degli allievi portoghesi del Real Colegio de España di Bologna nel XV secolo*, in *I mercanti italiani nell'Europa*

Portogallo 3 paia di forzieretti da altari dipinti, un paio di forzieretti da soma, 2 bardature, 2 palvesi e 6 scudi più piccoli, per una spesa complessiva di 27 ducati e 20 soldi di camera a oro³⁶. All'inizio degli anni Sessanta, per il vescovo dell'Algarve, attraverso la loro filiale di Lisbona, fecero eseguire «un libro di tavole di Tolomeo» a Giovanni del maestro Antonio e Piero del Massaio, esponenti fiorentini nella città portoghese della Scuola di Paolo dal Pozzo Toscanelli, pagando agli autori 68 fiorini³⁷. Sempre per il vescovo Alvaro Bizaro, nel luglio del '61 sostennero le spese di trasporto, da Firenze a Pisa, per un fardello di panni e libri diretto a Lisbona sulla nave Santa Maria di Nazaret e destinato a Giovanni Guidetti³⁸. Nel gennaio dell'anno successivo, nell'ambito dell'esecuzione testamentaria del cardinale Iacopo, Alfonso Ianis dette ai fidi Cambini «una chrocetta d'oro finni intagliato uno Dio Padre, cioè el volto chon 4 rubinuzi e 4 perle», con l'ordine di inviarla a Venezia, a Girolamo Corboli per farne la volontà di Piero Finze di Portogallo. Allo stesso modo pochi giorni dopo i nostri mercanti ricevettero un diamante «in punta» da consegnare al vescovo portoghese che si trovava a Roma³⁹.

Se la compagnia aveva i rapporti più intensi con l'*entourage* del cardinale di Portogallo, non le mancarono contatti con altri prelati come il vescovo Mariano di Cortona e il più modesto ser Mariotto d'Andrea, prete di Scarperia. Per il primo si occuparono della vendita di alcuni oggetti personali⁴⁰, per il secondo invece, tennero in deposito ben 500 fiorini con l'ordine di utilizzarli per l'acquisto di beni immobili⁴¹.

Assai interessante appare un intervento concluso dall'azienda di Valladolid dei Martelli che aiutarono la priora, la *señora* Anna San-

medievale e rinascimentale, a cura di L. Frangioni, Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Firenze, Le Monnier, 1990, p. 30.

³⁶ AOIFI, *E*, 222, Ricordanze azzurre segnate L, Francesco e Carlo Cambini e compagni in Firenze, 5 giugno 1459, c. 22r. Delle bardature e dei palvesi fu addebitato solo il costo della dipintura.

³⁷ F. MELIS, *Di alcune figure di operatori economici fiorentini attivi nel Portogallo nel XV secolo*, in *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, p. 16.

³⁸ AOIFI, *E*, 223, Ricordanze gialle segnate N, Francesco e Carlo Cambini e compagni in Firenze, 29 luglio 1461, c. 32r.

³⁹ Ivi, 9 gennaio 1462 e 13 febbraio 1462, c. 116v.

⁴⁰ Ivi, 3 agosto 1461, c. 103v. Si trattava di una coltelliera con 6 coltelli; un anello d'oro con un «cammeone» e uno con un granato; 3 bottoni d'argento; «1 cristallo da leggere»; un bacino di ottone lavorato a mano e una mesciroba.

⁴¹ Ivi, 21 luglio 1462, c. 244v.

ches, del monastero cittadino di Sant'Alessio, nella richiesta a Roma di alcune esenzioni fiscali per il suo eremo. A tal fine Carlo Martelli incaricò i Bandini, attivi sulla piazza romana, di intraprendere e seguire tutta la procedura necessaria a ottenere l'autorizzazione⁴².

A questa analisi sfuggono i molteplici prodotti di basso valore intrinseco, la cui produzione e la cui domanda erano spesso limitate al mercato locale. Si trattava di piccoli oggetti o materie prime destinati a soddisfare la domanda della Chiesa e dei privati che raramente interessavano i grandi mercanti. Tra le poche eccezioni spicca il caso della cera che, essendo consumata in grande quantità, doveva essere reperita anche in paesi assai lontani. Il suo consumo era fortemente condizionato dai ritmi religiosi, anche se non doveva essere trascurabile l'uso di candele per l'illuminazione domestica. Nel novembre del 1511 la corrispondenza dei mercanti toscani segnalava un importante provvedimento pontificio che avrebbe avuto rilevanti conseguenze sulla vendita di cera bianca sul mercato fiorentino. Giulio II della Rovere si era adoperato affinché il previsto Concilio di Pisa, a lui ostile, non avesse luogo e fece quanto era in suo potere perché la città di Firenze non permettesse che le sedute si svolgessero sul suo territorio. Le autorità cittadine, non volendo rompere l'amicizia con il re di Francia e con il papa, tennero un atteggiamento indeciso, tanto incerto che il pontefice lanciò l'interdetto su Pisa e Firenze. Proprio il 15 novembre sarebbe iniziato il divieto di svolgere in città cerimonie religiose, così le 4 casse di cera che Francesco di Giuliano dei Medici aveva ricevuto da Ragusa dove si trovava il fratello Iacopo, sarebbero rimaste a lungo in magazzino se non si fossero vendute abbassando il prezzo⁴³.

A parte i casi di acquisti destinati a costituire consistenti scorte, la cera giungeva con ritmi abbastanza continui e con picchi collegati alle grandi ricorrenze liturgiche. Per fare qualche esempio, nel triennio 1491-94, l'azienda che i Salviati di Pisa avevano a Costantinopoli effettuò per conto di Francesco Ghepardì due acquisti piuttosto rile-

⁴² Secondo quanto stabilito dal Martelli, i Bandini avrebbero dovuto contattare il dottor Sandoval, forse un notaio che rogava a Roma, che li avrebbe supportati durante la preparazione della pratica e a cui dovevano versare non più di 45 ducati perché la priora non era interessata a ottenere anche indulgenze cardinalizie. ASF, CSVS, 1506, Copialettere 1556-1560, Valladolid-Roma, Carlo Martelli e compagni ai Bandini, 14 dicembre 1556, c. 26s.

⁴³ HARVARD UNIVERSITY, *Baker Library Selfridge Collection*, MS. Medici, 539, Copialettere, Firenze-Ragusa, Francesco di Giuliano de' Medici a Iacopo di Giuliano de' Medici, 5 novembre 1511, c. 16s.

vanti per un valore complessivo superiore a 200 fiorini d'oro (11.311 aspri)⁴⁴; i Botti invece (tra il 1524 e il 1534) mandarono a Firenze cera spagnola con una certa frequenza e in quantità variabili. Ne arrivava dal Maestrazgo, tradizionale zona di approvvigionamento trecentesco, dalle coste del Nord Africa e dai Balcani ma, soprattutto a partire dalla metà del Quattrocento, prevaleva quella orientale che giungeva a Firenze su imbarcazioni destinate a Pisa o tramite le carovane organizzate in Costantinopoli.

A tutto questo si aggiungeva la domanda che il clero esercitava di servizi bancari e finanziari, che proprio tra Quattro e Cinquecento trovò ulteriori motivi di rafforzamento.

Fin dal XIV secolo l'utilizzo sempre più frequente di titoli di credito come l'assegno bancario e la lettera di cambio, l'introduzione del giroconto multiplo⁴⁵, e più tardi il controllo di buona parte del mercato dei cambi e gli interventi nel debito pubblico di molte corti europee avevano collocato i banchieri fiorentini in una posizione di prestigio. Le loro conoscenze e i loro strumenti consentivano di snellire e velocizzare le operazioni bancarie e finanziarie, offrendo alla clientela servizi assai qualificati e relativamente vantaggiosi. Insomma i mercanti-banchieri della Toscana del XV e XVI secolo erano in grado di offrire la massima efficienza nelle operazioni creditizie più complesse come nei pagamenti. Le loro capacità operative erano utilizzate tanto per saldare le posizioni di un piccolo manifattore, quanto per garantire l'esborso di prestiti anche consistenti su piazze molto lontane le une dalle altre.

Naturalmente le ricchezze dei mercanti toscani finanziavano anche il debito pubblico dello Stato Pontificio che spesso si avvale della loro consulenza. Fu proprio un papa fiorentino, Clemente VII, che nel 1526 creò il Monte della Fede, inaugurando nello Stato della Chiesa l'impiego di un sistema di raccolta monetaria che la Repubblica di Firenze aveva adottato nel secondo quarto del Trecento. Non tratteremo in questa sede la questione relativa alla gestione, per conto di clienti, di veri e propri portafogli di titoli del debito pubblico, accenneremo invece alle loro azioni per l'accaparramento di benefici eccle-

⁴⁴ ARCHIVIO DI STATO DI PISA (da ora in avanti, ASPI), *Salviati*, 397, Libro Debitori e Creditori, Giovanni di Marco Salviati e compagni in Costantinopoli, c. 71s. L'aspro era una moneta di argento molto diffusa nell'Impero Ottomano.

⁴⁵ Attraverso un semplice ordine scritto il cliente poteva chiedere al proprio banchiere di girare una somma dal proprio conto a quello di un altro cliente presso altra banca. Se tra le due compagnie bancarie non esistevano collegamenti si ricorreva a una terza banca intermediaria.

siastici e di uffici venali, l'altra e meno moderna forma per finanziare il bilancio della Chiesa. La lunga dimestichezza e i duraturi rapporti che i toscani avevano sviluppato con l'alto clero offrivano loro qualche vantaggio. Non fu un caso che essi riuscirono a ottenere risultati significativi in Italia, come in Spagna e Francia, nella corsa all'occupazione di parrocchie, abbazie o cattedre vescovili operando per sé e per una selezionata clientela.

Molto interessante appare un intervento finanziario su commissione che la compagnia fiorentina dei Gondi in Lione realizzò con l'appoggio di quella dei Bardi a Roma. Era il 25 settembre del 1523 e nell'abbazia benedettina di Saint-Wandrille era da poco morto Jacques Hommet, ultimo abate regolare. La scelta del suo successore era disciplinata dal Concordato di Bologna, che aveva messo fine alla Pragmatica sanzione di Bourges permettendo l'affermazione del regime della commenda⁴⁶. Così, gli abati non erano più eletti dai monaci, ma erano decisi dal re di Francia e poi investiti spiritualmente dal papa. Per Saint-Wandrille, la scelta cadde su Claude di Poitiers, già abate di Saint-Pierre Montmajor, a due chilometri da Arles. Claude de Poitiers sarebbe divenuto il primo abate commendatario dell'abbazia; per ottenere la carica era necessario ricevere da Roma le prescritte bolle papali. Nella città eterna si trovava messer Ruberto Inzeranidi, elemosiniere di «Sanvandrigue», a cui i Bardi consegnarono oltre 7.717 scudi di sole per concludere l'operazione⁴⁷.

2. La domanda privata

La domanda di oggetti sacri o comunque connessi all'esercizio del culto non era riconducibile solo alla Chiesa, anche i privati, soprattutto quelli appartenenti a ceti sociali elevati e benestanti, ne acqui-

⁴⁶ Più in generale era stata la crisi delle istituzioni monastiche negli ultimi due secoli del Medioevo ad aver portato alla diffusione della pratica della commenda. R. BIZZOCHI, *Clero e Chiesa nella società italiana alla fine del Medio Evo*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 14-15.

⁴⁷ La somma comprendeva, oltre ai costi veri e propri della concessione papale (7.560.18.0 scudi di sole), alcune anticipazioni fatte all'elemosiniere, le spese per le senserie, i protesti, il consolato, le provvigioni e per il viaggio dell'elemosiniere di Mont Mayor e di un giovane collaboratore dei Gondi (Tommaso Ridolfi) che lo accompagnava, per andare e tornare da Rouen dove si prese possesso dell'abbazia. ASF, *Gondi*, 9, Mastro, Libro verde segnato G, Antonio e Bernardo Gondi e compagnia in Lione, cc. 280d., 293d., 294s.-d.

stavano anche in quantità consistenti. Per i signori e i facoltosi mercanti, molti momenti della loro vita religiosa o spirituale erano accompagnati da oggetti preziosi e ricercati. La preghiera quotidiana, la lettura di testi sacri, le cerimonie legate alla nascita, al matrimonio e alla morte costituivano occasioni per acquistare beni che spesso erano vere e proprie opere d'arte, reperibili solo sul mercato internazionale. Si pensi al caso di Giovanni Leoni che, tra il marzo del 1535 e il gennaio successivo, dalla raffinata piazza veneziana, inviò a Firenze 8 corone da rosario prodotte da un certo maestro Leonardo; alcune erano d'oro, altre di prasma⁴⁸ con i chicchi tondi o a olivette, semplici o rifinite di metallo giallo. I loro costi, comprese le spese, oscillarono tra i 19 soldi e 9 denari di grossi per la corona dai chicchi di prasma rifinita in oro e le 3 lire 10 soldi e 7 denari per quella completamente in oro⁴⁹.

Certamente, non tutte le signore sivigliane degli anni Trenta del Cinquecento potevano disporre di un uffiziolo della Madonna come quello che da Venezia, Matteo Botti inviò alla cognata Ana Francisca Fonte⁵⁰. Si trattava di un piccolo libro di preghiere, bianco legato in oro, che fu spedito a Cadice assieme ad altri due probabilmente diretti a Lisbona; non doveva essere molto diverso da quello che stringe l'altera Lucrezia di Gismondo Pucci nel famoso ritratto che di lei fece il Bronzino. Anche in questo caso si trattava della moglie di un fiorentino di origine pistoiese, Bartolomeo Panciatici, la cui famiglia aveva costruito la sua fortuna a Lione.

In quella occasione, assieme ai libri di preghiera, il Botti caricò sul galeone del portoghese Luis Attoghia, diretto a Cadice, «uno libro finito di stampare apunto questo gorno di un poeta mantoano d'una opra dilla vita di Cristo, molto bella, quale à 'uto lo scrivano per mettere in sua cassa e avvertite che gli mancava una carta che vi s'è mandata poi a uxo di lettera per detto scrivano»⁵¹. Non c'è da meravigliarsi che nella Venezia del Cinquecento il mondo dell'editoria fosse assai vivace e parte del merito spettava anche agli stanpatori toscani:

⁴⁸ La prasma o plasma è un pietra simile all'agata di color verde scuro.

⁴⁹ BNCFI, *Capponi*, 112, Mastro, Libro grande segnato A, Francesco di Domenico Lioni in Venezia, 14 marzo 1535, 1 luglio 1535, 5 gennaio 1536, cc. 53s., 91s., 102s., 108s.-d.

⁵⁰ Ana Francisca Fonte aveva infatti sposato Iacopo Botti, fratello di Matteo; quest'ultimo spedì un uffiziolo anche al fratello Giovambattista che in quegli anni si trovava in Andalusia. ASF, *Libri di commercio*, 734, Libro Debitori e Creditori, Matteo Botti in Venezia, 1533, cc. 119v, 120v.

⁵¹ Ivi, c. 120v.

in quegli anni nella città lagunare operava Tommaso Giunti, esponente della seconda generazione del ramo veneziano della nota casa tipografica di origine fiorentina⁵². La familiarità che, durante il soggiorno veneto, si era creata tra Matteo e l'editore, consentì al mercante di continuare a beneficiare di un rapporto privilegiato con il mondo della cultura e della sua diffusione; contatti di questo tipo erano preziosi in una realtà dove la conoscenza e l'informazione tempestiva erano le principali basi della competitività internazionale.

Alla domanda di questi beni voluttuari, segno evidente, scrive Richard Goldthwaite, di una ricchezza privata crescente e della sua accumulazione nelle mani di un ristretto numero di individui, si aggiunse il fenomeno della privatizzazione delle chiese che si era intensificato a partire dal Quattrocento. Questa circostanza portò i privati ad appropriarsi degli spazi liturgici comperando, negli edifici religiosi, altari e cappelle o facendosene costruire nelle abitazioni private⁵³. Naturalmente la realizzazione di cappelle private con tombe di famiglia e altari dotati di tutto quello che era necessario per la celebrazione liturgica comportava spese rilevanti. In particolare le cappelle di famiglia schiudevano tutta una serie di opportunità relativamente alle strutture architettoniche da utilizzare, alle opere di scultura e pittura con cui arricchirle, agli artisti da ingaggiare. Molti gli esempi che si potrebbero fare per la Firenze del XV e XVI secolo: solo per citare alcune delle famiglie più note si pensi agli Alberti in Santa Croce, ai Medici in San Lorenzo, ai Ridolfi in San Iacopo sopr'Arno o ai Salviati nella chiesa di San Marco⁵⁴ e ai Botti in quella del Carmine. Chi disponeva di grandi mezzi poteva permettersi cappelle in più di una chiesa, in città e nel Contado. Fu il caso di Filippo Strozzi che, alla fine del Quattrocento, oltre a quella in Santa Maria Novella, ne possedeva alle Selve e al Lecceto⁵⁵.

⁵² M. CERESA, *Tommaso Giunti e Lucantonio Giunti, il vecchio*, Dizionario Biografico degli Italiani, www.treccani.it.

⁵³ GOLDTHWAITE, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte*, pp. 129-131.

⁵⁴ G. FRAGNITO, *Gli Ordini religiosi tra Riforma e Controriforma*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, pp. 185-187.

⁵⁵ E. BORSOOK, *Documenti relativi alle cappelle di Lecceto e delle Selve di Filippo Strozzi*, «Antichità viva», Firenze, IX, 3 (1970), pp. 3-20. L'analisi del Libro Debitori e Creditori numero 51 ha evidenziato ulteriori spese per lavori, paramenti e ornamenti destinati alle cappelle di Santa Maria del Lecceto e di Santa Maria Novella. Riguardo la prima, appare particolarmente interessante l'acquisto e la messa in loco di una campana di 1.025 libbre; l'operazione costò complessivamente 78 fiorini 17 soldi e 4 denari. La partita contabile risulta così articolata: libbre 989 di metallo vecchio costarono 300 lire e 7 soldi; per 40 libbre e mezzo di stagno furono spese 22.5.4

Anche Giuliano Capponi, negli anni Trenta del Cinquecento, aveva a Vico Val d'Elsa la cappella di San Bernardo, dotata di possedimenti terrieri, in parte affittati. Nella primavera del 1538 il Capponi decise di iniziare una sua completa ristrutturazione che si concluse nell'ottobre del 1540. L'impegno economico più rilevante riguardò le opere murarie. Anche se il costo fu inferiore, grande attenzione fu posta all'opera di due scalpellini: i Capponi si servirono di Michelangelo di Domenico a cui furono commissionati la porta, le finestre, l'occhio e due «uscettj in arco» e di Luigi di Bruno che preparò le pietre per il «tramezzo» e l'altare. I loro compensi sfiorarono i 10 fiorini, mentre più del doppio si pagò a Giuliano Bugardini «per sua fatica e spese di cholori e altro per dipintura della chapella e ornamento di detta chapella»⁵⁶. Qualche tempo dopo si rinnovarono gli arredi, le suppellettili e le decorazioni: per l'altare, si acquistarono un quadro con l'immagine della Madonna e due angeli con in mano due candelieri di terracotta colorata (costo 4 fiorini 5 soldi e 9 denari) e sete, fregi e frange per 3 pianete, per più di 16 fiorini. Nel complesso la sistemazione di San Bernardo costò 159 fiorini 2 soldi e 5 denari di moneta.

Le cappelle private diventavano spesso anche tombe di famiglia. Per gli abitanti della città disporre di una sepoltura e di un altare dove far celebrare le messe di suffragio significava da un lato attenuare la paura della morte e dall'altro fare in modo che eredi e discendenti non dimenticassero gli obblighi di commemorazione verso i loro scomparsi⁵⁷.

Le pratiche relative alla morte avevano acquistato, tra XV e XVI secolo, una dimensione altamente sociale, le offerte da versare per i riti

lire; la fattura e il calo di peso della campana superarono le 85 lire; il battaglio e il mozzo infine costarono 29 lire e 8 soldi; la quota restante fu versata per il trasporto, le gabelle e la benedizione quando fu sistemata nel campanile. Per la cappella di Santa Maria Novella furono acquistati da alcuni ricamatori di Viterbo un fregio d'oro fine a figure, con le armi degli Strozzi, per una pianeta di damaschino chermisi e una pianeta di cammello bigio con un fregio tessuto d'oro di Cipro, con una spesa complessiva di 28 fiorini. ASF, CSVS, 51, Mastro, Libro grande tane segnato K, Filippo di Matteo Strozzi in Firenze, 23 novembre 1490, cc. 94s.-d., 98s.-d. Per quanto riguarda la cappella Strozzi in Santa Maria Novella si veda E. BORSOOK, *Documents for Filippo Strozzi's Chapel in Santa Maria Novella and other Related Papers-I*, «The Burlington Magazine», CXII, 812 (1970), pp. 737-748.

⁵⁶ BNCFI, *Capponi*, 9, Libro Debitori e Creditori verde segnato B, Giuliano di Piero Capponi in Firenze, c. 116s.-d. Studio completo sulla ricchezza della famiglia Capponi è quello di R.A. GOLDTHWAITE, *Private Wealth in Renaissance Florence. A Study of Four Families*, Princeton N.J., Princeton University Press, 1968.

⁵⁷ GOLDTHWAITE, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte*, pp. 129-130.

di suffragio, le spese per gli altari dove officiarle e soprattutto i funerali, con il loro complicato apparato, impegnavano non poco le finanze private⁵⁸. La morte dunque aveva un suo costo, tanto più elevato quanto più alta era la classe sociale di appartenenza. D'altra parte, il modo in cui l'uomo si comporta di fronte ai propri defunti costituisce e determina i riti funebri che nelle diverse forme, semplici o complesse, differiscono da luogo a luogo, da periodo a periodo. In pratica ogni rito rispecchia il concetto che la società ha della morte e, in un contesto sociale intriso di religiosità come quello del Medioevo e dell'Età Moderna, il problema della fine terrena si identificava in gran parte con quello dell'immortalità dell'anima o della fama conquistata in vita; è pertanto evidente che tutto ciò avesse un riflesso immediato sulle modalità e i costi delle esequie. Il cerimoniale che comprendeva la veste funebre, gli arredi e la cera per la chiesa, le elemosine e la sepoltura trovavano indiretta memoria nei registri contabili.

Particolarmente impegnativi, nel cerimoniale come nei costi, furono i funerali di Filippo Strozzi⁵⁹, morto a Firenze il 14 maggio del 1491. Se calcoliamo tutte le spese sostenute, comprensive delle onoranze a Roma e a Napoli, l'esborso fu superiore ai 1.100 fiorini. Anzitutto furono inviati i fanti a Roma e Napoli per diffondere la notizia, poi si acquistò panno monachino⁶⁰ per fare mantelli, vestire famigli e serve di casa, e da regalare alle donne dei parenti. A ciò si aggiunsero le spese per il taffetà rosso da «drappelloni», per il prestito di «uno imperiale da morti», per le candele e i torchietti di cera⁶¹ (più di 342 libbre che costarono quasi 50 fiorini) da mettere in chiesa e da tenere in mano durante la messa funebre e gli otto uffici che furono celebrati a San Gallo, a San Domenico a Doccia, a San Francesco a Fiesole, a San Girolamo, alla Badia a Firenze, a San Francesco da San Miniato e a San Marco. Anche a Roma furono comperati panni neri e cera (147.14.0 fiorini), mentre i funerali napoletani costarono più di 380 fiorini d'oro larghi⁶².

Più semplici le onoranze di Giovanni Salviati che morì a Costan-

⁵⁸ Ivi, pp. 116-117. Si veda anche, per quello che riguarda la ritualità delle cerimonie funebri, M. VOVELLE, *La morte e l'Occidente dal 1300 ai giorni nostri*, Bari, Laterza, 1993, pp. 172-179.

⁵⁹ GOLDTHWAITE, *Private Wealth*, pp. 31-73.

⁶⁰ Colore scuro tendente al rosso quasi fané.

⁶¹ Il torchietto era solitamente costituito da quattro candele riunite in modo tale da formarne una sola.

⁶² ASF, CSVS, 51, Mastro, Libro grande tane segnato K, Filippo di Matteo Strozzi in Firenze, 4 luglio 1491, 27 luglio 1491, c. 158s.-d.

tinopoli nel 1494. Il suo libro Debitori e Creditori, in un conto acceso all'esecutore testamentario Giovanni Maringhi, segnala la modesta somma di 18 fiorini (1.012 aspri)⁶³.

Gli eredi di Andrea Busini, lanaiolo fiorentino della metà del Cinquecento, spesero 1 fiorino 19 soldi e 4 denari di moneta per acquistare da Vincenzo Landi e compagni linaioli 14 braccia e mezzo di saia nera per cucire la veste funebre di Andrea. Anche in questo caso troviamo ulteriori notizie: durante la malattia, alla cura del corpo che richiese uscite consistenti per le medicine, si aggiunsero le spese per la salute dell'anima, comprese 2 lire che furono pagate a Fra' Marcantonio per recarsi in casa del Busini a dire la messa e a comunicarlo; per liberare il frate, che quel giorno avrebbe dovuto celebrare una funzione religiosa a Santa Maria Maggiore, fu pagato il prete Martino Latini, perché lo sostituisse⁶⁴.

Una semplice scorsa alla contabilità delle aziende tessili fiorentine di quei tempi fa intuire quanto spazio avessero simili spese all'interno delle più diverse famiglie private. Ci limitiamo a segnalare un ultimo caso accaduto a Firenze nel novembre 1541. La compagnia di battiloro di Giuliano di Piero Capponi, riscuotendo ben 172 fiorini d'oro di moneta, vendette a Nicolò de' Castrati 8 sarcofagi, 4 dei quali erano di raso rosso di chermisi con «balsana» d'oro filato: si trattava di sete destinate a coprire il piano di appoggio di una salma⁶⁵.

Il pensiero della morte, la grande capacità della Chiesa nell'influenzare i consumi privati, l'aumento degli altari privati e l'inesausta azione degli ordini mendicanti stimolarono l'uso delle messe in suffragio dei defunti. Già nel Quattrocento, alcune importanti chiese fiorentine, come San Lorenzo, si trovavano a dover gestire fino a cento uffici giornalieri. Dunque la domanda di questi servizi religiosi, già elevata nel tardo Medioevo, continuò a crescere nella prima Età Moderna, portando con sé anche un aumento del numero dei religiosi. Tra i primi del Trecento e il 1427 il clero rappresentava l'1,5% della popolazione di Firenze; alla metà del XVI secolo superava ormai

⁶³ ASPI, *Salviati*, 397, Libro Debitori e Creditori, Giovanni di Marco Salviati e compagni in Costantinopoli, 1491-1494, c. 75d.

⁶⁴ ASE, *Libri di commercio*, 916, Libro Giornale segnato B, Andrea Busini e compagni lanaioli in Garbo, c. 44r. Le vicende delle compagnie Busini sono state studiate da F. AMMANNATI, *L'Arte della Lana a Firenze nel XVI secolo. Analisi comparativa di produzione e produttività attraverso i registri contabili delle compagnie Busini*, Tesi di Dottorato, XIX ciclo, Bari, a.a. 2005-2006.

⁶⁵ BNCFI, *Capponi*, 13, Mastro, Libro grande azzurro segnato P, Giuliano di Piero di Gino Capponi e compagni battilori, 9 novembre 1541, c. 66s.-d.

l'8%⁶⁶. Non c'è da meravigliarsi, basta pensare che il 10 giugno del 1491, quando per l'anima di Filippo Strozzi venne celebrato un «rinovale» in Santa Maria a Ughi, la messa fu officiata da trentuno preti coadiuvati da dieci chierici; nell'occasione si consumarono 15 libbre di candele. Lo stesso giorno vennero registrate le spese per un ufficio in Santa Maria Novella e in quella occasione furono consegnati ai frati del convento 60 libbre di castrone, 2 staia di pane cotto, 1 barile di vino e 50 lire di piccioli⁶⁷. Questa iniziativa si sarebbe dovuta ripetere per dieci anni⁶⁸. Allo stesso modo, l'8 novembre del 1510, il Mastro di Lodovico Cavalcanti, mercante fiorentino che operava a Lione in società con gli Orlandini e Serristori, segnalava un'uscita di 3 scudi «per tanti spesi e donati per Dio a fratti di Nostra Donna di Chonforto per uno servizio fatto per Lodovicho Chavalchanti»⁶⁹ da poco morto.

Anche all'estero i fiorentini davano consistente spazio alle spese per attività di devozione. La cappella di Saint-Jean-Baptiste nella chiesa domenicana di Notre-Dame de Confort era l'elemento di aggregazione più forte per la nazione fiorentina di Lione⁷⁰. La sua decorazione e gli oggetti di culto che l'abbellivano erano attentamente curati. La documentazione lasciata dai mercanti toscani nella città francese offre molte curiosità: il Mastro di Lodovico Cavalcanti ci informa che tutti i membri della nazione subivano un prelievo «per la fabbrica di Nostra Donna», un'uscita che per il Cavalcanti ammontò a 30 scudi⁷¹; quaranta anni dopo anche Giovambattista Botti acquistava tappezzeria per la cappella, pagava un predicatore fiorentino e comperava cera per il funerale del console Mannelli⁷².

⁶⁶ D. HERLIHY-C. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans et leurs familles*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1978, pp. 157-159.

⁶⁷ La lira di piccioli era la moneta di conto costituita da 20 soldi e 12 denari piccioli (effettivamente correnti).

⁶⁸ ASF, CSVS, 51, Mastro, Libro grande tane segnato K, Filippo di Matteo Strozzi in Firenze, 10 giugno 1491, c. 153s.

⁶⁹ ASF, *Archivio Serristori*, 1525, Mastro, Libro grande segnato E, Lodovico Cavalcanti in Lione, 8 novembre 1510, c. 175s.

⁷⁰ Le cappelle o le chiese della nazione costituivano un punto di riferimento per la religiosità di tutti i mercanti fiorentini presenti in terra straniera. A questo proposito si veda P.F. BRAU, *Le comportement religieux de marchands florentins expatriés à la fin du XVI^e siècle*, in *Commerce, voyage et expérience religieuse XVI^e-XVIII^e siècles*, a cura di A. Burkardt, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2007, p. 338.

⁷¹ ASF, *Archivio Serristori*, 1525, Mastro, Libro grande segnato E, Lodovico Cavalcanti in Lione, fiera di agosto del 1507, c. 82s.

⁷² A. ORLANDI, *Affaires et petites vanités. Un marchand florentin à Lyon au XVI^e siècle*, in *Commerce, voyage et expérience religieuse*, pp. 345-346.

A Roma, nel 1546, per la costruzione della chiesa di San Giovanni Battista dei Fiorentini, si raccolsero 3.895 scudi. La nota dei mercanti toscani che avrebbero potuto collaborare era composta da cinquantotto nomi e i versamenti oscillarono da un minimo di 10 a un massimo di 300 scudi, offerti dalle grandi compagnie presenti nella città pontificia come gli Altoviti, i Cavalcanti e i Montauto⁷³.

«Esequie, messe in suffragio, commemorazioni, orgoglio familiare non erano le uniche ragioni di questa incursione nello spazio della chiesa» da parte dei privati. I diritti di giuspatronato aprirono ai laici l'accesso alle cariche ecclesiastiche, attraverso il sistema delle nomine private sia per rendite di poco valore che per quelle più remunerative⁷⁴. Un buon esempio è quello che ci offre Carlo Martelli che nel gennaio del 1557, da Valladolid, proponeva al fratello, il cardinale Ugolino, di intercedere per fare ottenere a un amico comune i benefici di alcuni vescovadi: si trattava di quello di «Aldea Tegada» vicino a Salamanca con i suoi annessi, della Chiesa di Vera Cruz a Trujillo e di quella di Logrosán appartenenti al vescovado di Plasencia; l'amico era Andrea Strozzi, persona buona, dotta e soprattutto di fiducia. In quella stessa lettera suggeriva al fratello di investire 500 o 600 ducati per assicurarsi la riserva dei vescovadi di Salamanca, Plasencia e Siviglia che gli avrebbero permesso di diventare ricco in meno di un anno⁷⁵. Alla fine del 1559, appresa la notizia della disponibilità di una rendita annua (almeno 200 ducati) nella diocesi di Salamanca, Carlo Martelli chiedeva ancora al fratello di intervenire per ottenerne l'intestazione a Martin Mugnoz, clerico della diocesi di «Calaorra», senza badare a spese viste le difficoltà dell'operazione⁷⁶. I Martelli di lì a poco si sarebbero attivati anche per ottenere la concessione di una badia francese a cui il vescovo titolare aveva rinunciato: per concludere l'operazione sarebbe stato necessario anticipare 200 scudi per tre anni⁷⁷.

⁷³ F. GUIDI BRUSCOLI, *Benvenuto Olivieri. I Mercatores fiorentini e la Camera Apostolica nella Roma di Paolo III Farnese (1534-1549)*, Firenze, Leo S. Olschki, 2000, pp. 269-270.

⁷⁴ GOLDTHWAITE, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte*, p. 134.

⁷⁵ ASF, CSVS, 1506, Copialettere, Firenze-Roma, Carlo Martelli e compagni a Ugolino Martelli, 22 gennaio 1557, c. 28s.

⁷⁶ Ivi, Valladolid-Roma, Carlo Martelli e compagni a Ugolino Martelli, 1 dicembre 1559, s.n.

⁷⁷ Ivi, Valladolid-Roma, Carlo Martelli e compagni a Ugolino Martelli sopra i Bandini, s.d., s.n.

3. *Etica degli affari e coscienza*

È stato osservato che la inesausta e spesso contraddittoria discussione sulla legittimità della ricchezza e sull'uso del tasso di interesse, almeno in Toscana, ebbe una scarsa influenza sui meccanismi di sviluppo, ma mantenne vive le ansie degli operatori economici più sensibili per la sostanziale inconciliabilità tra prassi quotidiana e regole di comportamento dettate dal pensiero religioso. Ciò fu particolarmente evidente per i mercanti che vissero prima di Bernardino da Siena e dei cosiddetti umanisti civili come Leonardo Bruni o Matteo Palmieri che anzitutto ribadirono con forza che la ricchezza ottenuta dai commerci e dall'industria era un bene sociale⁷⁸. Si potrebbe attribuire a Bernardino una maggiore chiarezza di enunciazione delle nuove tesi sull'applicazione del tasso di interesse. L'abbandono del principio della sterilità della moneta, caro a San Tommaso, consentiva di discutere dell'usura in termini di peccato di avarizia e, dunque, per stabilire se un prestito era lecito si doveva guardare al valore d'uso del denaro ceduto, alla utilità collettiva che ne poteva derivare⁷⁹. Ciò no-

⁷⁸ G. NIGRO, *Il mercante e la sua ricchezza*, in Francesco di Marco Datini. *L'uomo e il mercante*, Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini"-Prato, Firenze, FUP, 2010, pp. 83-86.

⁷⁹ Sulla evoluzione del pensiero della Chiesa e il graduale abbandono dei principi aristotelici della sterilità della moneta e del concetto di giustizia commutativa si vedano G. TODESCHINI, *Il prezzo della salvezza. Lessici medievali del pensiero economico*, Roma, NIS, 1994; ID., *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna, il Mulino, 2002; ID., *Theological Roots of the Medieval/Modern Merchants' Self-Representation*, in *The Self-Perception of Early Modern Capitalists*, a cura di M.J. Jacob, New York, Palgrave, 2008. È noto che la storiografia europea, sulla scia di Schumpeter e Le Goff, ha prevalentemente accolto la tesi secondo cui il bando dell'usura da parte della Chiesa avrebbe provocato un freno allo sviluppo del mercato dei capitali e una crescita dei costi di transazione. Ma in anni più recenti, mentre J.H. Munro ha osservato che la Chiesa rafforzò la propria ostilità all'usura nel XIII secolo (*The Usury Doctrine and Urban Public Finances in Late-Medieval Flanders (1220-1550): Rentes (Annuities), Excise Taxes, and Income Transfers from the Poor to the Rich*, in *La fiscalità nell'economia europea, secc. XIII-XVIII, Fiscal Systems in the European Economy from the 13th to the 18th Centuries*, Atti della "Trentanovesima Settimana di Studi", 22-26 aprile 2007, a cura di S. Cavaciocchi, Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini"-Prato, Firenze, FUP, 2008, pp. 973-1026), Giacomo Todeschini ha proposto una revisione storiografica che riconosce, soprattutto al pensiero degli ordini minori, notevoli aperture sulla liceità della applicazione del tasso di interesse. Queste diverse posizioni hanno avuto modo di confrontarsi durante i lavori della XLIII Settimana Datini (*Religione e istituzioni religiose nell'economia europea. 1000-1800. Religion and religious insti-*

nostante, di fronte alla perdurante condanna delle attività usuarie, queste sottigliezze non erano adeguatamente percepite dagli operatori economici. Solo negli ultimi decenni del Cinquecento i mercanti più colti cominciarono a mostrare una maggiore sicurezza nel definire una casistica delle forme legittime e illegittime: ne fu autorevole esempio Bernardo Davanzati che, nei suoi trattati sulle monete e sui cambi, ammise perfino la legittimità del gioco sui cambi⁸⁰.

Possiamo dunque dire che durante il XVI secolo, se la liceità della ricchezza conseguita con il commercio era un fatto ormai scontato, nelle attività finanziarie e bancarie restava ancora vivo il contrasto tra norme morali e comportamento quotidiano. Nonostante il divieto, il prestito a interesse era largamente praticato, anche con tassi piuttosto elevati. In simili pratiche erano spesso coinvolti ecclesiastici e ordini religiosi. Emblematico è il caso di un contratto con una comunità religiosa che emerge dalla contabilità degli Strozzi.

L'operazione si svolse nel marzo del 1515. Un esponente della compagnia di Lorenzo e Filippo Strozzi consegnò 2.000 fiorini d'oro in oro larghi⁸¹ alla congregazione dei frati di Vallombrosa⁸² nelle persone di don Giovanmaria d'Adovardo Canigiani, padre generale dei vallombrosani, e di altri tre sacerdoti⁸³. Il contratto, che probabilmente aveva la forma di acquisto di una lettera di cambio, fu rogato dal notaio ser Pierfrancesco Maccalli e regolarmente registrato presso il camarlengo della gabella. Secondo quanto emerge da una complessa serie di scritture contabili la somma versata appare come il corrispettivo per l'acquisto, da parte degli Strozzi, di una lettera su Lione per marchi 35.7 al cambio di fiorini $55\frac{3}{4}$ per marco. Si trattava di un vero e proprio prestito che sarebbe stato saldato con il riacquisto da parte dei vallombrosani di quella medesima lettera (mai spedita) al cambio di ritorno praticato a Lione durante la fiera di agosto. Il 20 ottobre, plausibilmente il giorno di scadenza del prestito, fu accertato che il

tutions in european economy 1000-1800) che si è tenuta a Prato dall'8 al 12 maggio 2011.

⁸⁰ B. DAVANZATI, *Lezione delle monete*, in *Economisti classici italiani. Scrittori classici di Economia Politica*, Parte Antica, Tomo II, Milano, Stamperie e Fonderie di G. G. Destefanis, 1806.

⁸¹ Si veda la nota 27.

⁸² ASF, CSVS, 92, Mastro, Libro grande segnato A, Compagnia di Lorenzo e Filippo Strozzi di Firenze, 17 marzo 1515, c. 77s.-d.

⁸³ I sacerdoti erano: don Bernadino di Antonio, abate di Santa Trinita, don Jacopo di Bartolomeo da Bibbiena, abate di Sansepolcro, don Giovanbattista Romoli, abate di San Piero da Monteverde.

cambio Lione-Firenze era di fiorini 59 $\frac{2}{3}$ per marco. In quella data il banchiere Lorenzo Benintendi pagò per conto del convento la somma di oltre 2.151 fiorini, la maggior somma costituiva un 'dono' da parte dei mutuatari per ricompensare il danno su cambi. Si era salvata la forma ma non la sostanza: dietro una fittizia operazione cambiaria stava un prestito il cui tasso di interesse (12,9% annuo) era contenuto nella differenza cambi. Si trattava di un metodo assai diffuso per i prestiti di alta consistenza, dal quale emerge che non essendovi un accordo preliminare, «a patto fermo» – che stabiliva anticipatamente il livello dei cambi di andata e di ritorno – la transazione era teoricamente legittima poiché chi cedeva la somma iniziale si esponeva al rischio di un cambio di ritorno a lui sfavorevole.

Il fatto è che, nonostante la regola della applicazione del giusto prezzo della lettera, il cambio non era determinato solo dall'andamento del mercato finanziario, ma anche da un giuoco speculativo dei mercanti fiorentini. Dietro il meccanismo del cambio di ritorno più alto si nascondeva un tasso di interesse la cui entità era incerta ma quasi sempre assicurata.

Come giustificavano i nostri mercanti il loro comportamento visto che buona parte dei loro guadagni proveniva da operazioni di prestito e dalle speculazioni sui cambi?

Appare significativa la risposta che Matteo Botti da Firenze dava al fratello a Siviglia, che chiedeva informazioni in tal senso. Matteo gli rispose che in Toscana i cambi che si facevano a Lione che «alle fiata pure perdano» non erano considerati leciti; a maggior ragione erano ritenuti illeciti quelli che si concludevano in Spagna che «li fate a patto fermo»⁸⁴. Ciò detto, aggiungeva il Botti, era inutile domandare il parere dei teologi, perché a suo modo di vedere, il guadagno

⁸⁴ Quaranta anni dopo, il Davanzati nelle sue *Notizia de' cambj* affermava la liceità di tutte le attività di cambio, comprese le operazioni di andata e di ritorno; era fondamentale che vi fosse rispetto della forma (con presenza dei quattro vertici) ma anche della sostanza: «Quando si ripone e rende nel medesimo luogo la medesima somma, è prestanza; quando qualche cosa più, è usura». Netta la condanna del cambio secco (a patto fermo) non tanto perché eliminava il rischio delle variazioni sui cambi ma perché non assicurava i positivi meccanismi insiti nella circolazione del denaro su l'una e l'altra piazza, circolazione che legittimava l'uso del cambio anche se non destinato a una semplice rimessa all'estero. Così il Davanzati esplicitava la questione: se il datore «fatto 'l cambio per Lione e ricevuto le lettere di 100 scudi di sole, non le mandasse ma se le tenesse in seno, facendosene poi rimborsare come tornate fossero da Lione in scudi 106, costui certamente non gitterebbe in terra il formento». B. DAVANZATI, *Notizia de' cambj*, in *Economisti classici italiani*, pp. 64, 66-67.

elevato non doveva gravare troppo la coscienza; spettava al mercante definire il comportamento onesto, guardando dentro se stesso, badando alle motivazioni che guidavano l'azione e considerando onesto il guadagno che «ordinariamente corre fra li mercanti dove si corre non poco ristico»⁸⁵.

Insomma il rischio (insito nel mestiere mercantile e che si cercava sempre di ridurre per quanto possibile) giustificava operazioni che i teologi consideravano illecite. Ci si doveva quindi affidare al buon senso e allo spirito imprenditoriale. Ciò è ancor più evidente se si analizza quello che Matteo, poco dopo, precisava: «che se avessimo a guardare per minuto non aremo a vendere a tempo, né fare altre cose che cotidianamente fanno li mercanti; in però attendiamo all'onesto e rimettiamoci in Dio e basti»⁸⁶. In altri termini il rigore dei teologi era una astrazione in conflitto con la realtà e la prassi quotidiana pacificamente accettata.

Matteo Botti era uomo perspicace e intraprendente, ma anche prudente e dotato di senso pratico, ed è probabile che queste caratteristiche abbiamo plasmato la sua interpretazione del “giusto guadagno”. Cercava un punto di equilibrio tra un sincero spirito religioso e lo stimolo a conseguire una ricchezza che a Firenze, da tempo, era considerata socialmente utile. Ciò sembra di capire dai suoi scritti, un carteggio che talora contiene lucidi e precisi riferimenti alle sacre scritture: di grande bellezza il passo in cui cita «lo evangelio di Santo Matteo al VI capo»⁸⁷. Si tratta di un brano che fa riferimento al tema dell'elemosina, sul quale il Botti rifletteva, non senza qualche divergenza di opinione con il fratello Iacopo.

L'elemosina, come il digiuno e le pratiche religiose, era il mezzo per trovare un nuovo equilibrio di fronte al dubbio di aver svolto attività illecite, un modo con cui “mondare” peccati e mancanze di vario genere, nella speranza di guadagnarsi il Purgatorio. Fare elemosine e farle con criteri onesti e devoti era per Matteo una questione fondamentale. La piccola controversia con il fratello investiva la opportunità di non concentrare la carità in un unico luogo, il Conservatorio di Fuligno dove si trovava suora la sorella Maria, ma di di-

⁸⁵ ASF, *Libri di commercio*, 713, Copialettere, Firenze-Siviglia, Matteo Botti a compagnia Botti di Siviglia, 11 maggio 1540, c. 160v.

⁸⁶ *Ibidem*. Matteo si riferiva al divieto (regolarmente eluso) di applicare un prezzo più alto alle merci vendute con pagamento dilazionato (a tempo).

⁸⁷ Ivi, Firenze-Cadice, Matteo Botti a compagnia Botti di Cadice, 21 giugno 1539, c. 31r.

stribuirla tra più enti e persone bisognose; ancor più, diceva Matteo, si doveva evitare una beneficenza vistosa solo per ottenere l'ammirazione e la riconoscenza degli uomini; insomma l'elemosina doveva essere un atto interiorizzato e liberato da ogni formalismo e ostentazione⁸⁸.

Non sono rari i Libri Segreti delle compagnie fiorentine del tempo che, assieme agli apporti societari e ai criteri di ripartizione degli utili, precisavano la quota destinata alla carità. Un esempio per tutti: nell'atto di costituzione delle compagnie di Firenze e Pisa, i Capponi disposero di distribuire ai «poveri di Dio» l'1% degli utili conseguiti. Alla chiusura dei conti decisero di raddoppiare la percentuale⁸⁹.

Nella contabilità di cassa, purtroppo quasi mai pervenuta sino a noi, si registravano frequenti e piccole elemosine in contanti che, assieme ad altre spese minute, venivano riportate in sintesi nel conto perdite e profitti; i Libri Mastri invece tenevano memoria di singoli gesti caritatevoli destinati a conventi o persone, ma di maggiore rilievo; così Lodovico Cavalcanti nel maggio del 1505 regalò alle monache di San Giorgio 149 «alle» di tela⁹⁰ e tre anni più tardi sborsò quasi 13 scudi per maritare a Firenze una fanciulla⁹¹. Giuliano Capponi invece, tra la fine degli anni Trenta e la metà degli anni Quaranta del Cinquecento, accanto al grano elargito alla Compagnia di San Martino di cui era stato priore in più di una occasione, mostrava un decisa predilezione per il Convento di San Vincenzo a Prato. Il monastero, che era stato fondato nel 1503 da Francesco Salviati, era

⁸⁸ Ivi, Firenze-Cadice, Matteo Botti a Iacopo e Giovambattista Botti, 21 giugno 1539, cc. 30v-31r. «Io v'ò ditto che le limosine fatte come per lo paxato non mi agradono perché noi mandiamo qua tutto in uno loco proprio e mandiamo cosa che si fa prendere la tromba per tutta la città: cosa contro lo evangelio in Santo Matteo al VI capo; oltre a di questo la carità è da usare e comunicare in genere ad universis et singulis e non in uno loco solo, però non mi dite che a voi paia che di mala voglia facci limosina a esso che non è così e prendete le pome come l'albero le dona e non altrimenti e riposate a bono sonno che arò rispetto al Vangelio». Il testo del Vangelo secondo Matteo al capo 6, versetti 1-2, testualmente dice: «Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei celi. Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini».

⁸⁹ BNCFI, *Capponi*, 2, Libro segreto paonazzo, Piero, Neri, Cappone, Alessandro e Girolamo Capponi e compagni, cc. 126s.-130d.

⁹⁰ ASF, *Archivio Serristori*, 1525, Mastro, Libro grande segnato E, Lodovico Cavalcanti in Lione, 14 maggio 1505, c. 25s. La «alla» era una unità di misura di lunghezza equivalente a un braccio fiorentino e 1/6.

⁹¹ Ivi, Lodovico Cavalcanti in Lione, 6 maggio 1508, c. 100s.

diventato punto di riferimento per il culto della memoria savonaroliana. Nel monastero di Caterina de' Ricci si manteneva vivo l'ascetismo e il rigore del frate domenicano, ma anche il suo sostegno alle istituzioni repubblicane⁹². Alle monache il Capponi inviò rascia bianca e finanziò «l'ornamento» di alcune stanze del monastero; nel dicembre del 1544, regalò proprio a Caterina de' Ricci una crocetta di legno rifinita d'oro⁹³.

Le sintetiche considerazioni fin qui fatte fanno intravedere percorsi di riflessione e comportamenti individuali orientati a possibili mediazioni tra stimoli all'accumulazione della ricchezza e vincoli religiosi. In questo sforzo intriso di pragmatismo, non è difficile intravedere i tratti essenziali su cui si stava definendo la modernità degli operatori economici del mondo occidentale. L'indagine dovrebbe essere approfondita cercando ulteriori testimonianze sui comportamenti di mercanti e finanziari del Cinquecento, ma sembra abbastanza chiaro il loro diverso atteggiamento rispetto a quello degli operatori economici negli anni a cavallo del Quattrocento. Una diversità essenzialmente dovuta a una maggiore autonomia di pensiero e a una maggiore sicurezza nel muoversi secondo coscienza: l'amore verso Dio non necessariamente impediva di affermare la legittimità dei fini umani o, almeno, di ridefinirne i limiti.

ANGELA ORLANDI
Università di Firenze

⁹² FRAGNITO, *Gli Ordini religiosi tra Riforma e Controriforma*, pp. 183-185.

⁹³ BNCFI, *Capponi*, 9, Libro Debitori e Creditori verde segnato B, Giuliano di Piero Capponi, 19 dicembre 1542, c. 215s.